

# L'orologio dei Padri Domenicani

**Antonino Aurelio  
Piazza**  
Soprintendenza Beni  
Culturali ed Ambientali  
di Palermo

*La donazione al museo di Palazzo Mirto di un raro orologio a lanterna palermitano*

In data 24 febbraio 2019, nell'ambito delle attività promosse dalla Fondazione Salvare Palermo, si è svolta, condotta dallo scrivente, una visita guidata presso il museo di Palazzo Mirto, avente come oggetto gli orologi ivi custoditi.

In tale Museo sono custoditi 33 esemplari databili tra la fine del XVII e gli inizi del XX secolo<sup>1</sup>, raccolti nel corso delle generazioni dai principi di Mirto, i quali possedettero il palazzo per quasi quattro secoli, sino al 1983, anno in cui venne donato dall'ultima proprietaria, donna Maria Concetta Filangeri Lanza, alla Regione Siciliana, ottemperando in tal modo alla volontà del fratello Stefano, ultimo principe di Mirto, col vincolo che la struttura, con tutti i suoi arredi e le sue collezioni, fosse destinata alla pubblica fruizione.

Nel frattempo un altro pregevole pezzo si è aggiunto alla già cospicua collezione, grazie ad una donazione fatta nel 2016 da parte della famiglia Longo, storica famiglia di gioiellieri palermitani.

L'orologio, della tipologia definita "a lanterna", presenta un quadrante in bronzo inciso al bulino, recante superiormente il nome dell'artefice, "Joseph Selvagio", ed in basso la dicitura "PAN: FECIT AN° DNI 1752" (Giuseppe Selvagio fece a Palermo nell'anno del Signore 1752).

Le ore sono indicate da numerali romani disposti radialmente. Esternamente sono segnati i minuti, di 5 in 5, espressi in cifre arabe, ed anch'essi disposti radialmente. Tra le due notazioni è inserito il cerchio dei minuti, suddiviso in 60 parti. All'interno è presente il cerchio dei quarti, ove dei motivi a giglio stilizzato evidenziano la mezza.

Entrambe le sfere presenti non sono pertinenti, risultando quella delle ore di produzione industriale francese tardo ottocentesca, e quella dei minuti di grossolana



Particolare  
dell'incisione sul  
quadrante

fattura artigianale, tributaria di tipologie diffuse nell'orologeria anch'essa tardo ottocentesca di ambito austro-ungarico.

La struttura dell'ingranaggio è composta da tre treni di rotismi allineati in sequenza, relativi rispettivamente al cammino (disposto in posizione adiacente al quadrante), alla suoneria delle mezze e dei quarti (disposta al centro), ed alla suoneria delle ore (disposta posteriormente).

La carica è data da 3 pesi, pertinenti ciascuno al rispettivo treno, che nel loro moto di ridiscesa forniscono l'energia necessaria per la rotazione degli ingranaggi.

Il movimento è con scappamento a verga regolato da pendolo, collegato a quest'ultima mediante sospensione metallica. Verosimilmente il pendolo presente non è quello originale, dovendo quest'ultimo, nella pendoleria settecentesca siciliana, risultare solidale alla verga.

1 - A. A. Piazza, *Gli orologi del Principe*, in «PER – Periodico della Fondazione Salvare Palermo», n. 36, maggio-agosto 2013, pp. 28-29



Particolare del movimento, con i tre treni dei rotismi in sequenza

Quadrante in bronzo  
Parte posteriore.  
Al centro, la ruota spartitoria della suoneria

È dotato di “*gran suoneria delle ore e dei quarti*”, con botta e ribotta delle ore.

I due martelli picchiano su una coppia di campane bronzee, aventi timbro differente, rispettivamente una per i quarti e le mezze, e l'altra per le ore.

Le tacche presenti sulla ruota spartitoria definiscono una suoneria delle ore “*di sei in sei*”.

L'orologio suonava ogni 15 minuti, fornendo, su una campana, un numero di rintocchi corrispondenti all'ora e successivamente, sull'altra, un colpo per il I quarto, due per la mezza, tre per il III quarto e quattro per l'ora. Inoltre era ripetuta due volte la battuta delle ore (*ribotta*). Il frequente scampanio avrebbe determinato un rapido esaurimento della carica, e pertanto si ricorreva all'accorgimento di limitare il numero dei rintocchi delle ore, dando dall'una alle sei una sequenza di colpi numericamente corrispondente alle ore segnate, per poi ricominciare con un colpo alle sette, due alle otto, tre alle nove, e così via sino alle dodici.

Ma la singolare peculiarità dell'orologio, che ne fa un pezzo unico, è l'incisione che reca sulla lunetta, rappresentata da una corona che sovrasta un cane reggente tra le fauci una torcia, rivolta verso un globo sormontato da una stella a sei punte. Sui tre lati, una fitta decorazione a girali fitomorfi colma lo spazio disponibile.

Tale incisione, assolutamente atipica rispetto al repertorio iconografico presente sui coevi orologi di tale tipologia, fa riferimento alla visione della Beata Giovanna de Aza, madre di San Domenico, la quale aveva sognato di dare alla luce un cane che con una torcia incendiava l'intero mondo.

Tale simbolismo è spiegato dal Beato Umberto de Romans, quarto successore di

San Domenico, che afferma come il cane rappresenterebbe il predicatore venuto sulla Terra, la cui nascita è annunciata dalla stella, che avrebbe portato la fiaccola di discorsi ardenti ad infiammare il mondo, e la cui predicazione, come i latrati di un cane che allontanano i lupi dal gregge, avrebbe illuminato gli uomini dalle tenebre, scacciandole.

Si ricorda inoltre il gioco di parole: *Dominicanes/Domini canes* (cani del Signore).

Ciò potrebbe suggerire l'ipotesi di una committenza da parte dei PP. Domenicani per tale orologio, che verosimilmente potrebbe essere stato collocato in un ambiente del complesso del convento e della chiesa di San Domenico.

L'artefice, Giuseppe Selvagio (in altri documenti Giuseppe Salvaggio), risulta inoltre essere, dal 1775 al 1788, l'orologiaio incaricato della manutenzione degli orologi ivi presenti<sup>2</sup>.

Riferisce Emilio Longo che sul finire degli anni '60 l'orologio, che si trovava presso il convento delle Cappuccinelle di Palermo ormai fuori uso da tempo, fu donato a suo padre, Carmelo Longo, dalla Madre Superiora, su autorizzazione del Cardinale Ruffini, in seguito all'istallazione di un moderno segnatempo elettromeccanico realizzato dalla ditta F.lli Solari di Udine.

Per molti anni, fu esposto nel negozio di famiglia ubicato in via Ruggero Settimo n. 29, dove fu notato da Maria Barbera Azzarello e Giorgia Foderà Serio, che lo descrissero nel libro “*Orologi ed orologiai a Palermo*”<sup>3</sup>.

L'orologio si presenta completo in ogni sua parte, essendo irrilevante la non pertinenza delle sfere e del pendolo. Anche le corde in canapa verosimilmente sono state sostituite nel corso del xx secolo. Lo stato di conservazione è molto buono. Il movimento è di eccellente qualità e grande robustezza, tanto da potersi facilmente, in seguito ad una accurata revisione, ripristinarne lo stato di funzionamento.

Si ritiene doveroso un plauso ai fratelli Emilio, Alberto ed Andrea Longo, insieme con la madre Ida, che, con encomiabile generosità, hanno ritenuto il Museo di Palazzo Mirto il contenitore più idoneo per la custodia e la valorizzazione del raro orologio.

Si ringrazia infine la dottoressa Evelina De Castro, direttore del polo Museale Palazzo Abatellis - Palazzo Mirto, che ha permesso la visita ai soci di Salvare Palermo. [•]

2 - M. Barbera Azzarello, G. Foderà Serio, *Orologi ed orologiai a Palermo*, Sellerio, Palermo 1992, p. 121

3 - M. Barbera Azzarello, G. Foderà Serio, *Ibidem*, p. 42